

Roberto Calandra urbanista

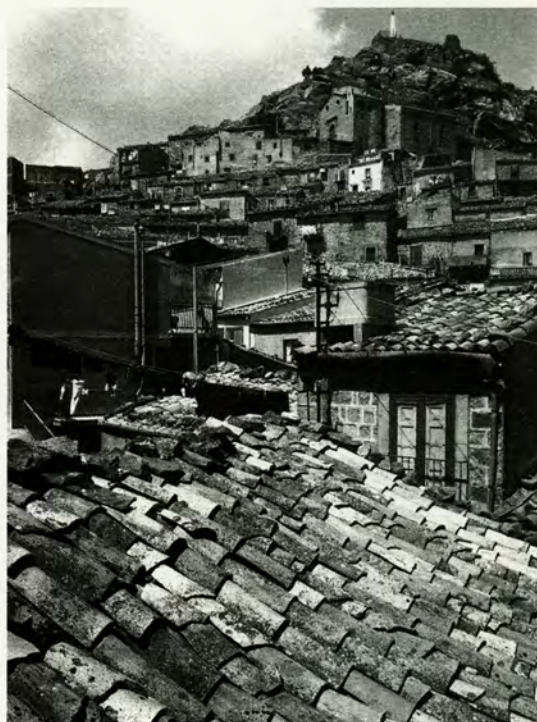
È del 1942 la legge quadro urbanistica fondamentale che con le sue luci e le sue ombre ha regolato finoggi in Italia lo sviluppo delle città e del territorio e che le generazioni che da allora si sono succedute non sono riuscite ancora a sostituire con uno strumento più adatto alla moderna società, che ha dello sviluppo del territorio una concezione radicalmente diversa da quella di oltre mezzo secolo addietro.

Una legge maturata negli anni '30 del secolo scorso ed emanata durante la guerra, che per la prima volta in Italia estende la concezione pianificatoria al di fuori della cerchia urbana, includendo nella disciplina dell'urbanistica l'intero territorio dello Stato e affidando agli *urbanisti* la responsabilità di progettare il futuro di intere comunità organizzate.

Al punto tale che l'ingegnere o l'architetto che si specializza in urbanistica include nel proprio bagaglio culturale nozioni estranee alla sua tradizionale formazione, l'economia, la statistica, la demografia, la sociologia, che lo autorizzano pretenziosamente a considerare le scelte politiche di sviluppo economico subordinate all'ordinato sviluppo del territorio.

Al fascino della nuova disciplina, impartita nelle scuole di architettura dopo la riforma degli anni '30 del secolo scorso e rimasta pressoché inattiva nell'immediato dopoguerra, non sfugge Roberto Calandra, che laureatosi a Roma nel 1937 alla scuola di Gustavo Giovannoni, rientrato in Italia nel 1945 dopo la parentesi del *master* alla Columbia University, la guerra e la prigionia, si insedia a Messina con il suo studio di architetto ed estende la sua attività a quella di urbanista.

E così assume gli incarichi del piano di ricostruzione di Patti e di quello di Enna del cui concorso risulta vincitore, partecipa al concorso per il piano regolatore di Vittoria, redige i piani di Adrano, Sciacca e dell'arcipelago delle Eolie.



Diviene inoltre uno dei principali animatori della sezione regionale dell'Inu appena introdotta in Sicilia, frequenta i congressi e i convegni indetti dallo stesso Istituto, partecipa attivamente al dibattito che si instaura a livello nazionale sulla riforma della legge urbanistica (di cui emerge il bisogno a poco più di un decennio dalla legge fondamentale del '42), diviene l'anello di congiunzione, anche per le sue ascendenze e per i suoi personali rapporti di amicizia e di reciproca stima con Bruno Zevi, con il vivo ambiente culturale romano.

A livello locale, contribuisce alla formazione di una normativa regionale, che viene propugnata nell'ambito dei poteri autonomi della Regione Siciliana e diviene animatore dei piani di sviluppo regionale, in particolare di quello turistico. Nel 1953 consegue la libera docenza in urbanistica, che lo affianca al più anziano docente di urbanistica all'Università di Palermo Edoardo Caracciolo, con il quale si instaurano a distanza rapporti di solidarietà intellettuale e di fraterna amicizia.

Gli anni '50 e '60 sono in Sicilia anni di fervida produzione nella pianificazione urbanistica, prima nella fondazione di una cultura della città e del territorio che non ha precedenti nelle esperienze progettuali dei giovani architetti, i quali si vanno confrontando con la nuova disciplina attraverso i numerosi concorsi che vengono indetti dai comuni siciliani.

La scuola di Caracciolo, con i suoi allievi

più impegnati (fra cui Antonio Bonafede, Albarosa Gulì, Gianni Pirrone, Luciana Natoli,) è in prima linea nelle esperienze concorsuali. Il Maestro accompagna spesso sul campo i giovani professionisti e i gruppi di lavoro che si formano intorno a ciascuno e, pur restando in ombra, trasmette loro la propria visione *etica* della pianificazione del territorio, fondata sulla ricerca e sul rispetto dei segni della storia, sul coinvolgimento *dal basso* delle comunità nelle scelte progettuali, sull'*estetica* del nuovo disegno del territorio. La partecipazione ai concorsi siciliani da parte di urbanisti che provengono da altre culture accademiche è per i giovani urbanisti siciliani occasione di scambio culturale e di circolazione di idee e di metodi.

A Edoardo Caracciolo, scomparso prematuramente nel 1962, Roberto Calandra subentra per chiamata nell'insegnamento dell'urbanistica alla facoltà di architettura di Palermo e nella partecipazione, in qualità di esperto, al Comitato tecnico amministrativo del Provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia.

Calandra, che opera professionalmente a Messina e che rappresenta a Palermo, dopo la scomparsa di Caracciolo, la massima autorità nella disciplina dell'urbanistica, istituisce un polo di esperienze progettuali parallele, che spesso si incontra e si interseca con quelle dei gruppi palermitani e che si caratterizza per la forte connotazione della *qualità* espressiva e per la pregiudiziale *tutela dell'interesse pubblico* nelle scelte progettuali.

Egli, fortemente e appassionatamente impegnato nella progettazione di opere pubbliche (ospedali, attrezzature scolastiche, quartieri di edilizia sociale) e private (notevoli a Messina l'intervento residenziale nel parco De Lisi e la sede dell'Upim), quando progetta un piano urbanistico non dimentica di essere anzitutto *architetto* e trasferisce nella concezione degli interventi di trasformazione del territorio tutta la sua esperienza di formazione "vitruviana", prefigurando e simulando a piccola scala il futuro assetto del territorio in tutte le sue componenti, attraverso un ostinato tentativo di condizionare, non solo con il disegno ma anche con l'accurata elaborazione delle regole descritte, *la qualità architettonica* nel trapasso dal piano urbanistico alla concreta figurazione spaziale. Esercita inoltre la professione di urbanista con quel raro (ed ormai in disuso) *impe-*



gno civile che ha caratterizzato l'azione di uno sparuto gruppo di intellettuali dell'epoca, mettendo a disposizione dei politici, senza mai impegnarsi all'interno degli schieramenti di partito, il suo eccezionale bagaglio di uomo di cultura a tutto campo e la sua vasta esperienza professionale.

La stagione degli anni '50 e '60 è quella in cui Roberto Calandra si cimenta in concorsi per piani regolatori comunali: a Sant'Agata (con Antonio Bonafede e Salvatore Prescia), a Messina (con Antonio Bonafede, Giuseppe e Alberto Samonà, Giuseppe De Cola), a Milazzo (con gli stessi autori e con Domenico Ryolo e Nino Vicari), ad Agrigento (con Antonio Bonafede) ed opera nella progettazione dei piani per i quali al concorso segue l'incarico.

Degno di particolare nota è l'incontro di Calandra con Giuseppe Samonà, che già assistente di suo padre Enrico, gli tributa un'intensa stima e con cui si istituiscono rapporti di convergenza intellettuale e di scambio culturale fra generazioni diverse, che si riversano particolarmente nel concorso del 1961 per il piano regolatore di Messina, a cui non consegue un incarico, nel Piano regolatore di Villa San Giovanni e nelle proposte di conurbazione nell'area dello 'stretto'.

Nel disegno di Luigi Epifanio una veduta di Reitano, nella pagina precedente veduta di Mistretta

Alla fine degli anni '60, arrivano per Roberto Calandra e per i suoi più stretti sodali e collaboratori, le occasioni di lavoro nel campo della pianificazione territoriale: il piano di sviluppo economico di Licata e Palma di Montechiaro (con Antonio Bonafede e Camillo Filangeri); l'incarico di gruppo, dopo il terremoto di Mistretta, per il piano comprensoriale n. 9 della Regione siciliana sui Nebrodi (con Bonafede, Amoroso, Colajanni, Vicari), nel quale egli, guidando un sottogruppo, ha modo di mettere a frutto la sua profonda conoscenza del territorio, maturata fin dall'incarico ricevuto dalla Svimez per una ricognizione conoscitiva sullo stato dell'edilizia scolastica nel territorio settentrionale della provincia di Messina.

Quella del piano comprensoriale n. 9 fu una straordinaria opportunità di approfondimento scientifico della disciplina della pianificazione territoriale, con il tentativo di interconnessione dei parametri più significativi dello sviluppo del territorio, da quelli ambientali per la tutela e la salvaguardia del patrimonio boschivo e dei centri storici, a quello del rilancio della produttività e dell'occupazione, a quello della infrastrutturazione mediante la dotazione di vie di comunicazioni rispettose dello straordinario ambiente attraversato. Piano comprensoriale che venne disatteso dagli organi responsabili del governo del territorio e poi inopinatamente abolito dalla regione siciliana, producendo nei suoi autori una definitiva perdita di fiducia nel mestiere di professionisti impegnati.

I successivi anni, in cui si applicano e si sperimentano nella prassi progettuale i nuovi principi introdotti con la riforma legislativa, con la conquistata attenzione alla tutela e alla salvaguardia dei centri storici (nascita a Gubbio dell'Ancea nel 1960) e con l'introduzione degli "standards" nella normativa urbanistica (legge 'ponte' del 1967), vedono Roberto Calandra ancora protagonista nella pianificazione urbanistica comunale, con i piani di Agrigento e di Licata (con Bonafede), Augusta, Portopalo (con Fabio Lombardo), Capo d'Orlando, Brolo, Cefalù, Sant'Agata e Santo Stefano di Camastra (con Vicari), sempre più raffinati nella ricerca sulla morfologia dell'espansione e nell'incisivo dettaglio dei piani particolareggiati (esemplari quelli del piano di edilizia economica e popolare di Santo Stefano), ma sempre più distanti dalla realtà gestionale ed operativa delle amministra-



zioni che remano contro e dalla successiva degenerazione normativa, che privilegia i meccanismi procedurali e il garantismo della proprietà privata sulla qualità nella trasformazione del territorio.

La scelta di campo *della tutela dell'interesse pubblico* rappresenta una peculiarità nelle esperienze progettuali degli epigoni di Eduardo Caracciolo, che si scontra e si scontrerà sempre di più con la resistenza opposta da una diffusa visione privatistica dello sviluppo del territorio e che si traduce in un defatigante braccio di ferro fra amministratori, politici e gruppi di pressione da una parte e progettisti politicamente non allineati dall'altra, con la conseguenza che i tempi di approvazione dei piani si dilatano all'infinito, spesso vanificando i contenuti progettuali.

Raramente i piani giungono all'approvazione finale divenendo strumenti operativi e il loro fallimento produce delusione e amarezza nei progettisti. Quanto disinganno inoltre, per quei pochi piani divenuti operativi, tutte le volte che le intenzioni progettuali, ben disegnate nei piani urbanistici e accompagnate da una sapiente normativa, affidate poi alle interpretazioni e alle manipolazioni furbesche degli utenti, amministratori costruttori progettisti, hanno dato esiti opposti nella qualità progettuale dei manufatti, di cui è testimonianza la devastazione del nostro territorio.

È così che Calandra progressivamente esce di scena dalla responsabilità accademica e dall'impegno professionale in urbanistica e si dedica con altrettanta congenialità, passione e competenza alla teoria e alla prassi del restauro architettonico. Ma la sua opera di protagonista nella didattica e nella prassi dell'urbanistica nella seconda metà del secolo scorso, merita di essere additata come fra le più rappresentative del modo di essere architetto in Sicilia nella seconda metà del secolo scorso e divenire oggetto di studio e di apprendimento per le nuove generazioni.